

Elena Ferrante

L'AMICA GENIALE

Infanzia, adolescenza

edizioni e/o

1.

La volta che Lila e io decidemmo di salire per le scale buie che portavano, gradino dietro gradino, rampa dietro rampa, fino alla porta dell'appartamento di don Achille, cominciò la nostra amicizia.

Mi ricordo la luce violacea del cortile, gli odori di una serata tiepida di primavera. Le mamme stavano preparando la cena, era ora di rientrare, ma noi ci attardavamo sottoponendoci per sfida, senza mai rivolgerci la parola, a prove di coraggio. Da qualche tempo, dentro e fuori scuola, non facevamo che quello. Lila infilava la mano e tutto il braccio nella bocca nera di un tombino, e io lo facevo subito dopo a mia volta, col batticuore, sperando che gli scarafaggi non mi corressero su per la pelle e i topi non mi mordessero. Lila s'arrampicava fino alla finestra a pianterreno della signora Spagnuolo, s'appendeva alla sbarra di ferro dove passava il filo per stendere i panni, si dondolava, quindi si lasciava andare giù sul marciapiede, e io lo facevo subito dopo a mia volta, pur temendo di cadere e farmi male. Lila s'infilava sotto pelle la rugginosa spilla francese che aveva trovato per strada non so quando ma che conservava in tasca come il regalo di una fata; e io osservavo la punta di metallo che le scavava un tunnel biancastro nel palmo, e poi, quando lei l'estraeva e me la tendeva, facevo lo stesso.

A un certo punto mi lanciò uno sguardo dei suoi, fermo, con gli occhi stretti, e si diresse verso la palazzina dove abitava don Achille. Mi gelai di paura. Don Achille era l'orco delle favole, avevo il divieto assoluto di avvicinarlo, parlargli, guardarlo,

spiarlo, bisognava fare come se non esistessero né lui né la sua famiglia. C'erano nei suoi confronti, in casa mia ma non solo, un timore e un odio che non sapevo da dove nascessero. Mio padre ne parlava in un modo che me l'ero immaginato grosso, pieno di bolle violacee, furioso malgrado il "don", che a me suggeriva un'autorità calma. Era un essere fatto di non so quale materiale, ferro, vetro, ortica, ma vivo, vivo col respiro caldissimo che gli usciva dal naso e dalla bocca. Credevo che se solo l'avessi visto da lontano mi avrebbe cacciato negli occhi qualcosa di acuminato e bruciante. Se poi avessi fatto la pazzia di avvicinarmi alla porta di casa sua mi avrebbe uccisa.

Aspettai un po' per vedere se Lila ci ripensava e tornava indietro. Sapevo cosa voleva fare, avevo inutilmente sperato che se ne dimenticasse, e invece no. I lampioni non si erano ancora accesi e nemmeno le luci delle scale. Dalle case arrivavano voci nervose. Per seguirla dovevo lasciare l'azzurrognolo del cortile ed entrare nel nero del portone. Quando finalmente mi decisi, all'inizio non vidi niente, sentii solo un odore di roba vecchia e DDT. Poi mi abituai allo scuro e scoprii Lila seduta sul primo gradino della prima rampa. Si alzò e cominciammo a salire.

Avanzammo tenendoci dal lato della parete, lei due gradini avanti, io due gradini indietro e combattuta tra accorciare la distanza o lasciare che aumentasse. M'è rimasta l'impressione della spalla che strisciava contro il muro scrostato e l'idea che gli scalini fossero molto alti, più di quelli della palazzina dove abitavo. Tremavo. Ogni rumore di passi, ogni voce era don Achille che ci arrivava alle spalle o ci veniva incontro con un lungo coltello, di quelli per aprire il petto alle galline. Si sentiva un odore d'aglio fritto. Maria, la moglie di don Achille, mi avrebbe messo nella padella con l'olio bollente, i figli mi avrebbero mangiato, lui mi avrebbe succhiato la testa come faceva mio padre con le triglie.

Ci fermammo spesso, e tutte le volte sperai che Lila decides-

se di tornare indietro. Ero molto sudata, lei non so. Ogni tanto guardava in alto, ma non capivo cosa, si vedeva solo il grigiore dei finestrone a ogni rampa. Le luci si accesero all'improvviso, ma tenui, polverose, lasciando ampie zone d'ombra piene di pericoli. Aspettammo per capire se era stato don Achille a girare l'interruttore ma non sentimmo niente, né passi né una porta che si apriva o si chiudeva. Poi Lila proseguì, e io dietro.

Lei riteneva di fare una cosa giusta e necessaria, io mi ero dimenticata ogni buona ragione e di sicuro ero lì solo perché c'era lei. Salivamo lentamente verso il più grande dei nostri terrori di allora, andavamo a esporci alla paura e a interrogarla.

Alla quarta rampa Lila si comportò in modo inatteso. Si fermò ad aspettarmi e quando la raggiunsi mi diede la mano. Questo gesto cambiò tutto tra noi per sempre.

2.

Era stata colpa sua. In un tempo non troppo distante – dieci giorni, un mese, chi lo sa, ignoravamo tutto del tempo, allora – mi aveva preso la bambola a tradimento e l'aveva buttata in fondo a uno scantinato. Ora stavamo salendo verso la paura, allora ci eravamo sentite obbligate a scendere, e di corsa, verso l'ignoto. In alto, in basso, ci pareva sempre di andare incontro a qualcosa di terribile che, pur esistendo da prima di noi, era noi e sempre noi che aspettava. Quando si è al mondo da poco è difficile capire quali sono i disastri all'origine del nostro sentimento del disastro, forse non se ne sente nemmeno la necessità. I grandi, in attesa di domani, si muovono in un presente dietro al quale c'è ieri o l'altro ieri o al massimo la settimana scorsa: al resto non vogliono pensare. I piccoli non sanno il significato di ieri, dell'altro ieri, e nemmeno di domani, tutto è questo, ora: la strada è questa, il portone è questo, le scale sono queste, questa è mamma, questo è papà, questo è il giorno,

questa la notte. Io ero piccola e a conti fatti la mia bambola sapeva più di me. Le parlavo, mi parlava. Aveva una faccia di celluloidi con capelli di celluloidi e occhi di celluloidi. Indossava un vestitino blu che le aveva cucito mia madre in un raro momento felice, ed era bellissima. La bambola di Lila, invece, aveva un corpo di pezza gialliccia pieno di segatura, mi pareva brutta e lercia. Le due si spiavano, si soppesavano, erano pronte a scappare tra le nostre braccia se scoppiava un temporale, se c'erano i tuoni, se qualcuno più grande e più forte e coi denti aguzzi le voleva ghermire.

Giocavamo nel cortile, ma come se non giocassimo insieme. Lila era seduta per terra, da un lato della finestrella di uno scantinato, io dall'altro. Ci piaceva, quel posto, innanzitutto perché potevamo disporre, sul cemento tra le sbarre dell'apertura, contro il reticolo, sia le cose di Tina, la mia bambola, sia quelle di Nu, la bambola di Lila. Ci mettevamo sassi, tappi di gassosa, fiorellini, chiodi, schegge di vetro. Ciò che Lila diceva a Nu io lo captavo e lo dicevo a voce bassa a Tina, ma modificandolo un po'. Se lei prendeva un tappo e lo metteva in testa alla sua bambola come se fosse un cappello, io dicevo alla mia, in dialetto: Tina, mettiti la corona di regina se no prendi freddo. Se Nu giocava a campana in braccio a Lila, io poco dopo facevo fare lo stesso a Tina. Ma non succedeva ancora che concordassimo un gioco e cominciasse una collaborazione. Persino quel posto lo sceglievamo senza accordo. Lila andava lì, e io girellavo, fingendo di andare da un'altra parte. Poi, come se niente fosse, mi disponevo anch'io accanto allo sfiatoio, ma dal lato opposto.

La cosa che ci attraeva di più era l'aria fredda dello scantinato, un soffio che ci rinfrescava in primavera e d'estate. Poi ci piacevano le sbarre con le ragnatele, il buio, e il reticolo fitto che, rossastro di ruggine, si arricciolava sia dal lato mio che da quello di Lila, creando due spiragli paralleli attraverso i quali potevamo far cadere nell'oscurità sassi e ascoltarne il rumore quando toccavano terra. Tutto era bello e pauroso, allora. Attra-

verso quelle aperture il buio poteva prenderci all'improvviso le bambole, a volte al sicuro tra le nostre braccia, più spesso messe di proposito accanto al reticolo ritorto e quindi esposte al respiro freddo dello scantinato, ai rumori minacciosi che ne venivano, ai fruscii, agli scricchiolii, al raspare.

Nu e Tina non erano felici. I terrori che assaporavamo noi ogni giorno erano i loro. Non ci fidavamo della luce sulle pietre, sulle palazzine, sulla campagna, sulle persone fuori e dentro le case. Ne intuivamo gli angoli neri, i sentimenti compresi ma sempre vicini a esplodere. E attribuivamo a quelle bocche scure, alle caverne che oltre di loro si aprivano sotto le palazzine del rione, tutto ciò che ci spaventava alla luce del giorno. Don Achille, per esempio, era non solo nella sua casa all'ultimo piano ma anche lì sotto, ragno tra i ragni, topo tra i topi, una forma che assumeva tutte le forme. Lo immaginavo a bocca aperta per via di lunghe zanne d'animale, corpo di pietra invetriata ed erbe velenose, sempre pronto ad accogliere in un'enorme borsa nera tutto ciò che lasciavamo cadere dagli angoli divelti del reticolo. Quella borsa era un tratto fondamentale di don Achille, ce l'aveva sempre, anche in casa sua, e ci metteva dentro materia viva e morta.

Lila sapeva che avevo quella paura, la mia bambola ne parlava ad alta voce. Per questo, proprio nel giorno in cui senza nemmeno contrattare, solo con gli sguardi e i gesti, ci scambiammo per la prima volta le nostre bambole, lei, appena ebbe Tina, la spinse oltre la rete e la lasciò cadere nell'oscurità.

3.

Lila comparve nella mia vita in prima elementare e mi impressionò subito perché era molto cattiva. Eravamo tutte un po' cattive, in quella classe, ma solo quando la maestra Oliviero non poteva vederci. Lei invece era cattiva sempre. Una volta

ridusse a pezzetti la carta assorbente, prima infilò i frammenti a uno a uno nel buco dell'inchiostro, poi cominciò a pescarli col pennino e a lanciarceli addosso. Io fui colpita due volte nei capelli e una volta sul colletto bianco. La maestra strillò come sapeva fare lei, con una voce ad ago, lunga e puntuta, che ci terrorizzava, e le ordinò di andare subito in castigo dietro la lavagna. Lila non obbedì e non parve nemmeno spaventarsi, anzi continuò a lanciare in giro pezzi di carta bagnati nell'inchiostro. La maestra Oliviero, allora, una donna pesante che ci sembrava molto vecchia anche se doveva essere appena sopra i quaranta, venne giù dalla cattedra minacciandola, inciampò non si sa bene su cosa, non riuscì a tenersi in equilibrio e andò a sbattere con la faccia contro lo spigolo di un banco. Restò sul pavimento che pareva morta.

Cosa successe subito dopo non me lo ricordo, ricordo solo il corpo immobile della maestra, un fagotto scuro, e Lila che la fissava col viso serio.

Ho in mente tanti incidenti di questo tipo. Vivevamo in un mondo in cui bambini e adulti si ferivano spesso, dalle ferite usciva il sangue, veniva la suppurazione e a volte morivano. Una delle figlie della signora Assunta, la fruttivendola, si era ferita con un chiodo ed era morta di tetano. Il figlio più piccolo della signora Spagnuolo era morto di crup alla gola. Un mio cugino, all'età di vent'anni, una mattina andò a spalare macerie e la sera era morto schiacciato, col sangue che gli usciva dalle orecchie e dalla bocca. Il padre di mia madre era rimasto ucciso perché stava costruendo un palazzo ed era caduto giù. Il padre del signor Peluso non aveva un braccio, gliel'aveva tagliato il tornio a tradimento. La sorella di Giuseppina, la moglie del signor Peluso, era morta di tubercolosi a ventidue anni. Il figlio grande di don Achille – non l'avevo mai visto, eppure mi pareva di ricordarmelo – era andato in guerra ed era morto due volte, prima annegato nell'oceano Pacifico, poi mangiato dai pescecani. Tutta la famiglia Melchiorre era morta abbracciata, urlando

di paura, sotto un bombardamento. La vecchia signorina Clorinda era morta respirando il gas invece dell'aria. Giannino, che stava in quarta quando noi eravamo in prima, un giorno era morto perché aveva trovato una bomba e l'aveva toccata. Luigina, con cui avevamo giocato in cortile o forse no, era solo un nome, l'aveva uccisa il tifo petecchiale. Il nostro mondo era così, pieno di parole che ammazzavano: il crup, il tetano, il tifo petecchiale, il gas, la guerra, il tornio, le macerie, il lavoro, il bombardamento, la bomba, la tubercolosi, la suppurazione. Faccio risalire le tante paure che mi hanno accompagnata per tutta la vita a quei vocaboli e a quegli anni.

Si poteva morire anche di cose che parevano normali. Si poteva morire, per esempio, se sudavi e poi bevevi l'acqua fredda del rubinetto senza esserti prima bagnata i polsi: succedeva che ti coprivi di puntini rossi, ti veniva la tosse e non potevi respirare più. Si poteva morire se mangiavi le ciliegie nere senza sputare il nocciolo. Si poteva morire se masticavi la gomma americana e per distrazione la ingoiavi. Si poteva morire soprattutto se prendevi una botta alla tempia. La tempia era un posto fragilissimo, ci stavamo tutte molto attente. Bastava una sassata, e le sassate erano la norma. All'uscita di scuola una banda di maschi della campagna, capeggiata da uno che si chiamava Enzo o Enzuccio, uno dei figli di Assunta la fruttivendola, cominciò a tirarci le pietre. Si sentivano offesi dal fatto che eravamo più brave di loro. Quando arrivavano i sassi scappavamo tutte, ma Lila no, seguiva a camminare con passo regolare e a volte addirittura si fermava. Era molto brava a studiare la traiettoria dei sassi e a scansarli con un movimento calmo, oggi direi elegante. Aveva un fratello maschio più grande e forse aveva imparato da lui, non so, anch'io avevo fratelli ma più piccoli di me e da loro non avevo imparato niente. Tuttavia, quando mi rendevo conto che era rimasta indietro, pur avendo molta paura mi fermavo ad aspettarla.

C'era già allora qualcosa che mi impediva di abbandonarla.

Non la conoscevo bene, non ci eravamo mai rivolte la parola pur essendo continuamente in gara tra noi, in classe e fuori. Ma sentivo confusamente che se fossi scappata insieme alle altre avrei lasciato a lei qualcosa di mio che non mi avrebbe restituito più.

All'inizio restavo nascosta dietro un angolo e mi sporgevo per vedere se Lila arrivava. Poi, visto che non si muoveva, mi costringevo a raggiungerla, le passavo le pietre, le tiravo anch'io. Ma lo facevo senza convinzione, ho fatto molte cose nella mia vita ma mai convinta, mi sono sempre sentita un po' scollata dalle mie stesse azioni. Lila invece aveva, da piccola – ora non so dire di preciso se già a sei o a sette anni, o quando andammo insieme su per le scale che portavano a casa di don Achille e ne avevamo otto, quasi nove –, la caratteristica della determinazione assoluta. Che impugnasse l'asta tricolore della penna o una pietra o il corrimano delle scale buie, comunicava l'idea che ciò che ne doveva seguire – conficcare con un lancio preciso il pennino nel legno del banco, dispensare pallottole intrise di inchiostro, colpire i maschi della campagna, salire fino alla porta di don Achille – l'avrebbe fatto senza esitazione.

La banda veniva dal terrapieno della ferrovia, faceva provvista di sassi tra i binari. Enzo, il capo, era un bambino molto pericoloso, almeno tre anni più di noi, ripetente, coi capelli cortissimi biondi e gli occhi chiari. Lanciava con precisione pietre piccole dai bordi taglienti, e Lila aspettava i suoi tiri per mostrargli come li scansava, farlo arrabbiare ancora di più e rispondere subito con tiri altrettanto pericolosi. Una volta lo colpimmo alla caviglia destra, e dico lo colpimmo perché ero stata io a passare a Lila una pietra piatta coi bordi tutti scheggiati. La pietra strisciò sulla pelle di Enzo come un rasoio, lasciandogli una macchia rossa da cui subito uscì sangue. Il bambino si guardò la gamba ferita, ce l'ho davanti agli occhi: tra pollice e indice aveva il sasso che stava per tirare, il braccio era già sollevato per il lancio, eppure si bloccò stupefatto. Anche i maschi sotto il suo comando guardarono increduli il sangue. Lila invece non mostrò

la minima soddisfazione per il buon esito del tiro e si chinò a raccogliere un'altra pietra. Io l'afferrai per un braccio, fu il nostro primo contatto, un contatto brusco e spaventato. Sentivo che la banda sarebbe diventata più feroce e volevo che ci ritirassimo. Ma non ci fu tempo. Enzo, malgrado la caviglia sanguinante, si riprese dallo stupore e lanciò la pietra che aveva in mano. Tenevo ancora stretta Lila quando la sassata la prese in fronte e me la strappò via. Un attimo dopo era distesa sul marciapiede con la testa rotta.

4.

Sangue. In genere usciva dalle ferite solo dopo che ci si era scambiati maledizioni orribili e oscenità disgustose. Si seguiva sempre quella trafila. Mio padre, che pure mi pareva un uomo buono, lanciava di continuo insulti e minacce se qualcuno, come diceva, non era degno di stare sulla faccia della terra. Ce l'aveva in particolare con don Achille. Aveva sempre qualcosa da rinfacciargli e a volte mi mettevo le mani sulle orecchie per non restare troppo impressionata dalle sue brutte parole. Quando ne parlava con mia madre lo chiamava "tuo cugino", ma mia madre rinnegava subito quel legame di sangue (c'era una parentela molto alla lontana) e rincarava la dose degli insulti. Mi spaventavano le loro rabbie, e mi spaventava soprattutto che don Achille potesse avere orecchie così ricettive da percepire anche gli insulti detti da grande distanza. Temevo che venisse ad ammazzarli.

Il nemico giurato di don Achille, comunque, non era mio padre ma il signor Peluso, un falegname bravissimo sempre senza soldi in quanto si giocava tutto quello che guadagnava nel retrobottega del bar Solara. Peluso era padre di una nostra compagna di scuola, Carmela, di Pasquale, che era grande, e di altri due figli, bambini più miserabili di noi, con i quali in qual-

che caso io e Lila giocavamo e che a scuola e fuori cercavano sempre di rubarci le nostre cose, la penna, la gomma, la coto gnata, tanto che tornavano a casa pieni di lividi per le botte che gli davamo.

Le volte che lo vedevamo, il signor Peluso ci pareva l'immagine della disperazione. Da un lato perdeva tutto al gioco e dall'altro si prendeva a schiaffi in pubblico perché non sapeva più come sfamare la famiglia. Per ragioni oscure attribuiva a don Achille la propria rovina. Gli addebitava il fatto che a tradimento s'era preso, come se il suo corpo tenebroso fosse fatto di calamita, tutti gli arnesi per il lavoro di falegname, cosa che aveva reso inutile la bottega. Gli rimproverava che s'era preso anche quella e l'aveva trasformata in salumeria. Per anni ho immaginato la pinza, la sega, la tenaglia, il martello, la morsa e mille e mille chiodi che venivano risucchiati in forma di sciame metallico dentro la materia che componeva don Achille. Per anni ho visto uscire dal suo corpo, grezzo e pesante di materie eterogenee, salami, provoloni, mortadelle, sugna e prosciutto, sempre in forma di sciame.

Fatti avvenuti in tempi bui. Don Achille doveva essersi manifestato in tutta la sua mostruosa natura prima che noi nascessimo. *Prima*. Lila usava spesso quella formula, a scuola e fuori. Ma pareva che non le importasse tanto ciò che era accaduto prima di noi – eventi in genere oscuri, su cui i grandi o tacevano o si pronunciavano con molta reticenza – quanto che ci fosse stato davvero un prima. Era questo che all'epoca la lasciava perplessa e anzi a volte la innervosiva. Quando diventammo amiche me ne parlò così tanto di quella cosa assurda – *prima di noi* – che finì per trasmettere il nervoso anche a me. Era il tempo lungo, lunghissimo, in cui non c'eravamo state; il tempo in cui don Achille s'era mostrato a tutti per ciò che era: un essere malvagio di incerta fisionomia animalminerale, che – pareva – levava il sangue agli altri mentre a lui non ne usciva mai, forse non era nemmeno possibile graffiarlo.

Eravamo in seconda elementare, forse, e non ci parlavamo ancora, quando si sparse la voce che proprio di fronte alla chiesa della Sacra Famiglia, all'uscita dalla messa, il signor Peluso aveva cominciato a strillare di rabbia contro don Achille, e don Achille aveva lasciato il figlio grande Stefano, Pinuccia, Alfonso che era nostro coetaneo, la moglie, e mostrandosi per un attimo nella sua forma più raccapricciante, s'era gettato addosso a Peluso, lo aveva sollevato, lo aveva lanciato contro un albero dei giardinetti e l'aveva abbandonato lì, tramortito, col sangue che gli usciva da cento ferite in testa e dappertutto, senza che il poveretto potesse anche solo dire: aiutatemi.

5.

Non ho nostalgia della nostra infanzia, è piena di violenza. Ci succedeva di tutto, in casa e fuori, ogni giorno, ma non ricordo di aver mai pensato che la vita che c'era capitata fosse particolarmente brutta. La vita era così e basta, crescevamo con l'obbligo di renderla difficile agli altri prima che gli altri la rendessero difficile a noi. Certo, a me sarebbero piaciuti i modi gentili che predicavano la maestra e il parroco, ma sentivo che quei modi non erano adatti al nostro rione, anche se eri femmina. Le donne combattevano tra loro più degli uomini, si prendevano per i capelli, si facevano male. Far male era una malattia. Da bambina mi sono immaginata animali piccolissimi, quasi invisibili, che venivano di notte nel rione, uscivano dagli stagni, dalle carrozze in disuso dei treni oltre il terrapieno, dalle erbe puzzolenti dette fetenti, dalle rane, dalle salamandre, dalle mosche, dalle pietre, dalla polvere, ed entravano nell'acqua e nel cibo e nell'aria, rendendo le nostre mamme, le nonne, rabbiose come cagne assetate. Erano contaminate più degli uomini, perché i maschi diventavano furiosi di continuo ma alla fine si calmavano, mentre le femmine, che erano all'apparenza silenziose, ac-

comodanti, quando si arrabbiavano andavano fino in fondo alle loro furie senza fermarsi più.

Lila fu molto segnata da quello che successe a Melina Capuccio, una parente di sua madre. E anch'io. Melina abitava nella stessa palazzina dei miei genitori, noi al secondo piano, lei al terzo. Aveva poco più di trent'anni e sei figli, ma ci sembrava una vecchia. Il marito era della sua stessa età, scaricava cassette al mercato ortofrutticolo. Me lo ricordo basso e largo, ma bello, con una faccia fiera. Una notte uscì di casa come al solito e morì forse ammazzato, forse di stanchezza. Ci fu un funerale amarissimo a cui partecipò tutto il rione, anche i miei genitori, anche i genitori di Lila. Poi passò un po' di tempo e chissà cosa successe a Melina. Di fuori restò la stessa, una donna secca con un grande naso, i capelli già grigi, la voce acuta che la sera chiamava i figli dalla finestra a uno a uno, per nome, con sillabe allungate da una disperazione rabbiosa: Aaa-daaa, Miii-chè. In principio fu molto aiutata da Donato Sarratore, che viveva nell'appartamento proprio sopra il suo, al quarto e ultimo piano. Donato era un frequentatore assiduo della parrocchia della Sacra Famiglia e da buon cristiano si adoperò molto per lei raccogliendo danaro, abiti e scarpe usate, sistemandole Antonio, il figlio più grande, presso l'officina di Gorresio, un suo conoscente. Melina gli fu così grata che la gratitudine si mutò, dentro il suo petto di donna desolata, in amore, in passione. Non si sapeva se Sarratore se ne fosse mai accorto. Era un uomo cordialissimo ma molto serio, casa, chiesa e lavoro, faceva parte del personale viaggiante delle Ferrovie dello stato, aveva uno stipendio fisso con cui manteneva dignitosamente la moglie Lidia e cinque figli, il più grande si chiamava Nino. Le volte che non era in viaggio sulla tratta Napoli-Paola e ritorno, si dedicava ad aggiustare questo e quello in casa, andava a fare la spesa, portava a passeggio in carrozzina l'ultimo nato. Cose molto anomale nel rione. A nessuno veniva in mente che Donato si prodigasse a quel modo per alleviare le fatiche della moglie. No: tutti i maschi delle palazzine, mio padre in testa, lo consideravano un uomo a cui piaceva fare la femmi-

na, tanto più che scriveva poesie e le leggeva volentieri a chiunque. Non venne mai in mente nemmeno a Melina. La vedova preferì pensare che lui, per gentilezza d'animo, si fosse fatto mettere i piedi in testa dalla moglie, e decise perciò di combattere ferocemente contro Lidia Sarratore per liberarlo e permettergli di congiungersi stabilmente a lei. La guerra che ne seguì all'inizio mi sembrò divertente, se ne parlava in casa mia e fuori con cattive risate. Lidia stendeva le lenzuola fresche di bucato e Melina saliva in piedi sul davanzale e gliele sporcava con una canna che aveva bruciato apposta, alla punta, sul fuoco; Lidia passava sotto le finestre e lei le sputava in testa o le rovesciava addosso secchiate d'acqua sporca; Lidia faceva rumore di giorno camminandole, insieme ai figli indemoniati, sopra la testa, e lei si accaniva per tutta la notte a battere contro il soffitto con la mazza per lavare a terra. Sarratore cercò in tutti i modi di mettere pace, ma era un uomo troppo sensibile, troppo cortese. Così, di dispetto in dispetto, le due donne cominciarono a prendersi a male parole se solo si incrociavano per strada o per le scale, suoni duri, feroci. Fu da quel momento che cominciarono a farmi paura. Una delle tante scene terribili della mia infanzia ha inizio con le urla di Melina e di Lidia, con gli insulti che si lanciano dalle finestre e poi sulle scale; continua quindi con mia madre che si precipita alla porta di casa, l'apre e si affaccia sul pianerottolo seguita da noi bambini; e finisce con l'immagine, per me ancora oggi insopportabile, delle due vicine che rotolano avvinte giù per le scale e la testa di Melina sbatte sul pavimento del pianerottolo, a pochi centimetri dalle mie scarpe, come un melone bianco che ti è scappato di mano.

Mi è difficile dire perché a quei tempi noi bambine fossimo dalla parte di Lidia Sarratore. Forse perché aveva lineamenti regolari e capelli biondi. O perché Donato era suo e avevamo capito che Melina glielo voleva levare. O perché i figli di Melina erano cenciosi e sporchi, mentre quelli di Lidia erano lavati, ben pettinati e il primo, Nino, che aveva qualche anno più di noi, era bello, ci piaceva. Lila soltanto propendeva per Me-

lina, ma non ci spiegò mai perché. Disse solo, in una certa circostanza, che se Lidia Sarratore finiva ammazzata ben le stava, e io pensai che la vedesse così un po' perché era cattiva nell'anima e un po' perché lei e Melina erano parenti alla lontana.

Un giorno tornavamo da scuola, eravamo quattro o cinque bambine. Con noi c'era Marisa Sarratore, che di solito ci accompagnava non perché ci fosse simpatica ma perché speravamo che, tramite lei, avremmo potuto entrare in contatto con suo fratello grande, vale a dire Nino. Fu lei che si accorse per prima di Melina. La donna camminava dall'altro lato dello stradone con passo lento, portando in una mano un cartoccio da cui, con l'altra, prendeva e mangiava. Marisa ce la indicò chiamandola la zoccola, ma senza disprezzo, solo perché ripeteva la formula che in casa usava sua madre. Lila, subito, anche se era più piccola di statura e magrissima, le diede uno schiaffo così forte che la mandò per terra, e lo fece a freddo come era solita fare in tutte le occasioni di violenza, senza gridare prima e senza gridare dopo, senza una parola di preavviso, senza sbarrare gli occhi, gelida e decisa.

Io prima soccorsi Marisa che già piangeva e l'aiutai a rialzarsi, poi mi girai per vedere cosa faceva Lila. Era scesa dal marciapiede e stava andando da Melina attraversando lo stradone, senza badare ai camion che passavano. Le vidi, nell'atteggiamento più che nel viso, qualcosa che mi turbò e che tuttora mi è difficile definire, tanto che per adesso mi accontenterò di dire così: sebbene si muovesse tagliando lo stradone, piccola, nera, nervosa, sebbene lo facesse con la sua solita determinazione, era ferma. Ferma dentro ciò che la parente di sua madre stava facendo, ferma per la pena, ferma di sale come le statue di sale. Aderente. Tutt'uno con Melina, che aveva sul palmo lo scuro sapone tenero appena acquistato nello scantinato di don Carlo, e ne prendeva con l'altra mano e se lo mangiava.

6.

Il giorno che la maestra Oliviero cadde dalla cattedra e andò a sbattere con uno zigomo contro il banco, io, come ho detto, la considerai morta, morta sul lavoro come mio nonno o il marito di Melina, e mi sembrò che di conseguenza sarebbe morta anche Lila per il castigo terribile che avrebbe ricevuto. Invece, per un periodo che non posso definire – breve, lungo –, non accadde nulla. Si limitarono a sparire entrambe, maestra e alunna, dai nostri giorni e dalla memoria.

Ma tutto era molto sorprendente, allora. La maestra Oliviero tornò a scuola viva e cominciò a occuparsi di Lila non per castigarla, come ci sarebbe sembrato naturale, ma per lodarla.

Questa nuova fase cominciò quando fu chiamata a scuola la madre di Lila, la signora Cerullo. Una mattina bussò il bidello e l'annunciò. Subito dopo entrò Nunzia Cerullo, irriconoscibile. Lei, che come la gran parte delle donne del rione viveva arruffata in ciabatte e vecchi abiti consunti, comparve in abito da cerimonia (matrimonio, comunione, cresima, funerale), tutta scura, una borsetta nera luccicante, scarpe con un po' di tacco che le tormentavano i piedi gonfi, e offrì alla maestra due sacchetti di carta, uno con lo zucchero e uno col caffè.

La maestra accettò di buon grado il dono e disse a lei e a tutta la classe, guardando Lila che invece fissava il banco, frasi il cui senso generale mi disorientò. Eravamo in prima elementare. Stavamo appena imparando l'alfabeto e i numeri da uno a dieci. La più brava in classe ero io, sapevo riconoscere tutte le lettere, sapevo dire uno due tre quattro eccetera, ero di continuo lodata per la calligrafia, vincevo le coccarde tricolori che cuciva la maestra. Tuttavia la Oliviero, a sorpresa, sebbene Lila l'avesse fatta cadere mandandola all'ospedale, disse che la migliore tra noi era lei. Vero che era la più cattiva. Vero che aveva fatto quella cosa terribile di tirare pezzi di carta assorbente sporchi di inchiostro addosso a noi. Vero che se quella bambina non

si fosse comportata così indisciplinatamente, lei, la nostra maestra, non sarebbe caduta dalla cattedra ferendosi allo zigomo. Vero che era costretta a punirla di continuo con la bacchetta di legno o mandandola in ginocchio sul grano duro dietro la lavagna. Ma c'era un fatto che, in quanto maestra e anche in quanto persona, la riempiva di gioia, un fatto meraviglioso che aveva scoperto qualche giorno prima, casualmente.

Qui si fermò, come se le parole non le bastassero o come se volesse insegnare alla madre di Lila e a noi che quasi sempre, più delle parole, contano i fatti. Prese un pezzo di gesso e scrisse alla lavagna (ora non mi ricordo cosa, non sapevo ancora leggere: quindi la parola la invento) *sole*. Poi chiese a Lila:

«Cerullo, che c'è scritto qui?».

Nell'aula cadde un silenzio incuriosito. Lila fece un mezzo sorrisetto, quasi una smorfia, e si gettò di lato, tutta addosso alla sua compagna di banco, che diede molti segni di fastidio. Poi lesse con tono imbronciato:

«Sole».

Nunzia Cerullo guardò la maestra, e il suo sguardo era incerto, quasi spaventato. La Oliviero lì per lì sembrò non capire come mai in quegli occhi di madre non c'era il suo stesso entusiasmo. Ma poi dovette intuire che Nunzia non sapeva leggere o che comunque non era sicura che alla lavagna fosse scritto proprio *sole*, e si accigliò. Quindi un po' per chiarire la situazione alla Cerullo, un po' per lodare la nostra compagna, disse a Lila:

«Brava, c'è scritto proprio sole».

Poi le comandò:

«Vieni, Cerullo, vieni alla lavagna».

Lila svogliatamente andò alla lavagna, la maestra le porse il gesso.

«Scrivi» le disse, «gesso».

Lila, molto concentrata, con una grafia tremolante, collocando le lettere una più su, una più giù, scrisse: *geso*.

La Oliviero aggiunse la seconda “s” e la signora Cerullo, vedendo la correzione, disse desolata alla figlia:

«Hai sbagliato».

Ma la maestra subito la rassicurò:

«No no no: Lila si deve esercitare, questo sì, ma sa già leggere, sa già scrivere. Chi le ha insegnato?».

La signora Cerullo disse a occhi bassi:

«Io no».

«Ma a casa vostra o nel palazzo c'è qualcuno che può averlo fatto?».

Nunzia fece energicamente di no con la testa.

Allora la maestra si rivolse a Lila e con genuina ammirazione le chiese davanti a tutte noi:

«Chi ti ha insegnato a leggere e a scrivere, Cerullo?».

Cerullo, piccola, scura di capelli e di occhi e di grembiule, col fiocco rosa al collo e sei anni di vita soltanto, rispose:

«Io».